



## Civiltà e religioni

Nicola Paparella

Orcid: 0000-0003-3095-1184

© Nicola Paparella, 2009

Pubblicato in S. ANGORI, S. BERTOLINO, R. CUCCURULLO, A. G. DEVOTI, G. SERAFINI (a cura di). *Persona ed educazione. Studi in onore di Sira S. Macchiotti*. pp. 521-531, Armando, Roma 2010, ISBN/ISSN: 9788860815897.

È nato fra le tenebre, questo XXI secolo che pensavamo potesse avvolgerci nei colori della pace e nel caldo abbraccio della solidarietà. Un confuso orizzonte di tensioni, paure, difficoltà, delusioni e tragedie, personali e sociali, sembra opporsi alle ragioni della speranza e ai motivi dell'ottimismo. Non ostante gli sforzi che si fanno per sostenere e sviluppare un possibile dialogo fra le genti<sup>1</sup>, si è ancora molto lontani da un comune sentire, da un condiviso atteggiamento di comprensione reciproca e di reciproca accoglienza. Se guardiamo alle civiltà e al costume delle genti, se teniamo conto dei Parlamenti e dei mercati, dei centri di ricerca e dei luoghi della elaborazione culturale, i punti di intesa e di dialogo sono davvero pochi, mentre vanno quotidianamente aumentando quelli segnati dal sospetto e dalla distanza. E torna, sempre più frequentemente, la tentazione di dividere, di separare, di mettere da una parte il grano buono e dall'altra la zizzania, senza neppure attendere il tempo della mietitura. Quella di dividere le persone, i gruppi e le collettività, in buoni e malvagi, è uno dei peccati più ricorrenti nella storia degli uomini, è la *tentazione del bene* di cui ci parla Tzvetan Todorov<sup>2</sup> quando punta il dito, come in un atto di accusa collettivo, verso le "guerre umanitarie", le "bombe intelligenti" ed una lunga serie di azioni nefande, spudoratamente ammantate in giri di parole dal significato conciliante e quasi eticamente accettabile.

Per l'insicurezza è pure scattata la *caccia allo straniero*, il sospetto nei confronti del forestiero, l'esclusione sistematica dell'estraneo, persino in ambienti che hanno da sempre espresso un elevato livello di accoglienza.

C'è dappertutto un diffuso clima di paura, di sospetto, di angoscia indeterminata, che riduce la generosità e stempera gli entusiasmi<sup>3</sup>. Ma possiamo, di tutto questo,

---

<sup>1</sup> Cfr. A. RICCARDI ET ALII, *Cristianesimo e Islam. L'amicizia possibile*, a cura della Comunità di Sant'Egidio, Morcelliana, Brescia, 1989; COMUNITÀ DI SANT'EGIDIO, *Pace a Firenze*, IX Incontro Internazionale per la Pace, "Uomini e Religioni", San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 1996; J. ROLLET, *Religione e politica. Cristianesimo, islam, democrazia*, trad. di M. Ferrara, Città aperta, Troina 2003;

<sup>2</sup> T. TODOROV, *Memoria del male, tentazione del bene*, tr. it., Garzanti, Milano 2001.

<sup>3</sup> Cfr. B. R. BARBER, *L'impero della paura. Potenza e impotenza dell'America nel nuovo millennio*, tr. it., Einaudi, Torino 2004.



incolpare l'Islam, gli Arabi, i cosiddetti extracomunitari, le religioni<sup>4</sup>? Sarà mai possibile il dialogo fra le genti?

È difficile dare risposte e soprattutto è difficile esprimere giudizi conclusivi. Al più, possiamo avviare qualche riflessione, senza però rinunciare a mettere in evidenza alcuni errori palesi, che vanno discussi ed affrontati con chiarezza, perché a partire da essi è forse possibile abbozzare qualche criterio educativo e qualche prospettiva pedagogica, quel tanto che basti per disegnare un percorso da prospettare alle persone di buona volontà.

*Il primo errore da evitare:* discutere di religioni e riferirsi alle civiltà.

Ogni civiltà ha, alle sue basi, una fede religiosa, da cui trae motivi ideali e ragioni etiche, obiettivi di coesistenza e motivi di identità. Ma ogni civiltà evolve e si costituisce secondo percorsi propri, che talvolta portano assai lontano dalle radici religiose; senza contare gli effetti di un complesso “meticciamiento” che in qualche modo rinnova, cambia, precisa, organizza il profilo di ciascuna civiltà. E comunque, l'Occidente non è il cristianesimo. Così come il Cristianesimo non è l'Occidente.

Non potremo capire l'Occidente senza riferirci ai valori e alla fede cristiana; ma rispetto ai motivi ideali d'origine, l'Occidente è andato specificandosi e differenziandosi. Oltre tutto ci sarebbe da chiedersi: “In Europa, quale cristianesimo?” Quello dei cattolici o quello degli anglicani o quello dei protestanti tedeschi e così via. Lo stesso Cristianesimo dell'Europa non è quello che troviamo e sentiamo nella civiltà americana. Eppure le religioni sono sempre quelle, ma le civiltà sono andate perdendo, nel tempo, la loro iniziale identità.

Allo stesso modo non possiamo pensare alle civiltà d'Oriente e confonderle fra loro quasi a ricondurle ad un'unica informe nebulosa<sup>5</sup>. Non possiamo parlare dell'Islam senza riferirci ad esperienze specifiche e a specifiche situazioni. Soprattutto non possiamo identificare l'Islam con il mondo arabo.

*Secondo errore:* disancorare le civiltà dalle religioni

L'abbiamo già detto: ogni civiltà trova un suo iniziale radicamento in un insieme di valori religiosi. È tanto vincolante questo radicamento quanto oneroso; tanto da generare la tentazione di potersi finalmente affrancare, a tutto vantaggio di un dialogo da sviluppare nei territori asettici della razionalità pura o nei recinti controllati della tecnologia e del sapere scientifico<sup>6</sup>. In Occidente non si è ancora spenta – anzi sembra, oggi, ancora più forte di quanto non lo fosse nel XX secolo – l'enfasi per la *téchne* predicata da E. Husserl e poi da M. Heidegger, e da tanti altri dopo di loro.

---

<sup>4</sup> Cfr. K. KIENZLER, *Fondamentalismi religiosi: cristianesimo, ebraismo, islam*, tr. it., Carocci, Roma 2003.

<sup>5</sup> Cfr. B. NAAMAN, E. SCOGNAMIGLIO, *Volti dell'islam post-moderno*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2006.

<sup>6</sup> Cfr. G. GIORGIO, *Il pensiero di Gianni Vattimo: l'emancipazione dalla metafisica tra dialettica ed ermeneutica*, Angeli, Milano 2006.



È proprio da lì che nascono certe spinte a sostegno di un pensiero che induce ad assolutizzare e ad escludere, molto concedendo alla ragione dimostrativa della scienza e tutto togliendo alle altre dimensioni della saggezza, quasi ad ipotizzare una persona che possa non aver bisogno della religione e quindi una cultura che possa generare da sé sola un costume di vita, senza nessun'altra mediazione<sup>7</sup>.

*Terzo errore:* identificare tutti i conflitti come conflitti religiosi.

Un celebre teologo tedesco contemporaneo ha teorizzato: “Non c'è pace tra le nazioni senza pace tra le religioni. Non c'è pace tra le religioni senza dialogo tra le religioni”<sup>8</sup>. È vero; ma è vero soltanto in parte. Lungo la storia è accaduto che le religioni abbiano fornito potere e forza a chi andava alimentando i conflitti; ma i conflitti sono sempre nati e ancora oggi nascono da bisogni di egemonia, da mire espansionistiche, da problematiche di tipo economico, non da questioni religiose.

Se guardiamo alla storia con distanza critica ed osserviamo le vicende che hanno prodotto guerre e distruzioni, ci accorgiamo che le religioni, quando sono forti e sicure, si sono mantenute lontano dal potere; più invece sono deboli e più si rendono disponibili a servire il potere. Questo, almeno, come linea di tendenza e come assetto generale.

Quello che crea problema non è la forza di una religione, ma la sua insicurezza.

Di per sé le religioni producono non-violenza. Se talvolta si piegano alla violenza e producono violenza è perché si sentono deboli e minacciate<sup>9</sup>. Le religioni contengono sempre, al loro interno, una qualche tensione, una sorta di ricerca o, se volete, una relazione con Qualcosa o Qualcuno colti come un assoluto; in questa loro legittima tensione può germinare una tentazione: la tentazione della intransigenza, del totalitarismo esclusivista, dell'imposizione violenta. Ma si tratta di una tentazione, di un limite, di un *peccato*, di una sorta di parziale infedeltà. Perché invece è proprio il rapporto con l'assoluto trascendente che può – se vissuto seriamente e correttamente - far sentire la persona come relativa, ponendola, proprio per questo, in una condizione di umiltà, di mitezza, in un atteggiamento di rispetto per l'altro, di non violenza, di impegno nel servizio dell'ascolto e dell'accoglienza.

Di per sé la religione non genera conflitti, se mai li stempera e li inibisce.

*Quarto errore:* dimenticare le radici

Come il cattolicesimo è qualcosa di più profondo, di più complesso e di più serio di quanto non si ricavi dal comportamento dei cattolici, così la fede islamica è

---

<sup>7</sup> A questi temi alludeva Benedetto XVI nell'allocuzione al quarto Convegno ecclesiale nazionale di Verona, il 19 ottobre 2006. Gli *Atti* del Convegno sono stati pubblicati sotto il titolo: *Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*, EDB, Bologna 2008.

<sup>8</sup> H. KUNG, *Progetto per un'etica mondiale*, tr. it., Rizzoli, Milano 1991, p. 17.

<sup>9</sup> E. W. BOCKENFORDE, *Cristianesimo, libertà, democrazia*, tr. it., Morcelliana, Brescia 2007.



decisamente diversa (e più ricca<sup>10</sup>) di quanto non appaia dai comportamenti di questo o quel gruppo. E la medesima cosa si può dire per la fede israelita.

Le tre grandi religioni monoteistiche hanno tutto da guadagnare da uno sguardo che sia capace di andare alle origini. Ebraismo, cristianesimo, islam hanno un'origine comune, discendono da un medesimo ceppo, dal ceppo di Abramo, che porta in sé l'idea di una "elezione", cioè la scelta di un messaggero o di un popolo da parte di Dio. Questo aspetto è stato sempre assunto come motivo di lotta e di divisione, mentre invece nei libri sacri, in quelli che le tre religioni hanno in comune, la divisione è vista come limite, come difetto, come peccato. Ed allora se invece di fermarsi al confronto fra loro, queste tre grandi religioni considerassero il comune comandamento divino<sup>11</sup>, scoprirebbero di avere un compito da esercitare in comune: il compito del dialogo con le altre religioni, della edificazione della pace della interpretazione del messaggio divino alla luce della fondamentale unità della famiglia umana e del rispetto dovuto ad ogni percorso storico di umanizzazione.

Ciascuna delle tre religioni può attestare d'essere popolo santo, gente eletta, ma tutte insieme potrebbero escludere ogni interpretazione della elezione come un privilegio esclusivo che conferisca diritti superiori. Il che poi sarebbe, né più né meno, ciò che in ciascuna delle tre religioni si intende come compito, ossia un privilegio che si estrinseca nel servizio dell'annuncio, ossia dono gratuito da condividere, da distribuire da offrire alle genti.

Se soltanto ci pensassimo un poco... Se israeliti, cristiani e islamici anziché lottare fra loro per rivendicare una condizione – quella d'essere popolo eletto – si riconoscessero d'essere tribù diverse all'interno di un medesimo popolo, porterebbero ciascuno un aiuto formidabile all'altro per la reciproca crescita nella fede comune e nell'autenticazione del proprio credo, comprendendo l'elezione come chiamata ad una responsabilità che impegna tutti, all'esterno, verso i popoli della terra, comprendendo l'elezione come un incarico, come una illuminazione ricevuta perché possa essere comunicata, con rispetto e mitezza, a chi voglia prestavi attenzione e vi si voglia liberamente riconoscere.

Riandare alle radici significa anche recuperare il senso della fragilità, la dimensione dell'umiltà, l'atteggiamento dell'ascolto e la virtù dell'obbedienza<sup>12</sup>. Intendo dire: ascolto della parola di Dio, obbedienza nei confronti dei suoi comandamenti.

---

<sup>10</sup> A.S. MOUSSALLI, *The Islamic quest for democracy, pluralism, and human rights*, University press of Florida, Gainesville 2001.

<sup>11</sup> E. SCOGNAMIGLIO, *Il volto di Dio nelle religioni: una indagine storica, filosofica e teologica*, Paoline, Milano 2001.

<sup>12</sup> Ed è proprio qui che si innesta anche un corretto progetto educativo. Cfr. S. S. MACCHIETTI, *Le finalità dell'educazione cattolica nel tempo: la prospettiva del dialogo*, in A. PORTERA (a cura di), *Pedagogia interculturale in Italia e in Europa. Aspetti epistemologici e didattici. Scritti in onore di Luigi Secco*, Vita e Pensiero, Milano 2003. Si veda pure: S. S. MACCHIETTI, *Ricomprensione dell'educazione cristiana e coscienza di sé*, in AA. VV., *Educazione cristiana e trasformazioni religiose*, Atti del XLII Convegno di Scholè, La Scuola, Brescia 2004.



Riandare alle radici significa riscoprirsi tutti figli di Abramo e quindi, come lui capaci di fervente obbedienza.

*Quinto errore:* Rinunciare all'analisi critica ed accettare quel che si dice

Sulle questioni che riguardano le religioni, soprattutto sui temi riferiti alle *altre* religioni fioriscono i luoghi comuni, si radicano le stereotipie, si confonde il vero con il si dice. Facciamo qualche esempio. Lungo la sua storia, l'umanità ha conosciuto molte guerre di religione, anche troppe; ma sarebbe un errore pensare che in qualche religione vi sia la teorizzazione della guerra santa. L'espressione *jihad* fu tradotta con "guerra santa" all'epoca delle crociate. Più corretto sarebbe parlare di "sforzo sulla via di Allah", e quindi di impegno quotidiano<sup>13</sup> per il miglioramento di sé stesso e della comunità di appartenenza. Nell'Islam, il credente ha da combattere il suo jihad ogni giorno, al fine di comportarsi in maniera corretta secondo i dettami del Creatore. In questo senso il jihad è anche segno tangibile dell'amore dell'uomo per Dio, manifestazione del suo concreto impegno di credente. Questo tipo di combattimento è del tutto compatibile con quanto viene insegnato nelle altre fedi religiose e non ha nulla in comune con quanto oggi si pensa debba essere la *jihad*.

Il Corano non giustifica la guerra, se non quando si sia minacciati, aggrediti o perseguitati<sup>14</sup>. E anzi, invita a combattere senza eccessi, vietando la crudeltà e garantendo la protezione a tutti i prigionieri non musulmani.

Il fatto che alcuni mussulmani facciano o dicano alcune cose non significa che così predichi il Corano. Allo stesso modo, il fatto che i cristiani facciano o dicano alcune cose non vuol dire che così dica il Vangelo. In generale non è vero che se un mussulmano sbaglia, ciò sia dovuto alla sua religione, così come, del resto, non è vero che se un cristiano sbaglia ciò è da ricondurre alla sua religione<sup>15</sup>.

*Sesto errore:* confondere la molteplicità e la distinzione con l'apostasia e l'errore e, per contro, confondere, l'errore con la molteplicità e la differenziazione.

Tutte le religioni adoperano segni che rinviano a valori, e presso ogni civiltà ci sono gesti e comportamenti che si caricano di significati particolari. Il gesto con il quale gli uomini si scambiano i saluti o le usanze che si legano ai grandi eventi della vita (la nascita, la morte, le nozze) sono aspetti che caratterizzano l'appartenenza religiosa e l'appartenenza ad una civiltà.

Rispettare queste caratterizzazioni significa rispettare l'identità di gruppo.

Per contro, disprezzare o deridere queste caratterizzazioni significa offendere l'identità stessa delle persone e la loro appartenenza religiosa. In un mondo che è sempre più multietnico e multi religioso non basta più il rispetto della distinzione, occorre anche spingersi sino a valorizzare le differenze.

---

<sup>13</sup> Su questi temi cfr. N. MELIS, *Trattato sulla guerra. Il Kitab al-gihad di Molla Hüsvrev*, Aipsa, Cagliari 2002

<sup>14</sup> D. COOK, *Storia del jihad*, a cura di R. Tottoli, Einaudi, Torino 2007.

<sup>15</sup> Per capire come si generano i fondamentalismi, cfr. K. KIENZLER, *Fondamentalismi religiosi: cristianesimo, ebraismo, islam*, tr. it., Carocci, Roma 2003.



Nell'epoca della globalizzazione e delle comunicazioni di massa, è comprensibile che ciascuno cerchi, per le proprie iniziative, una platea che non può che essere globale, mondiale. E se un certo comportamento – qui ora – è dissonante, la dissonanza trasmette la propria eco sino ai confini della terra.

Nascono da qui alcune situazioni imbarazzanti<sup>16</sup> se non proprio conflittuali, che meriterebbero una maggiore attenzione e una certa misura di buon senso. In una società multi etnica è facile scatenare disagi o conflitti per questioni come il velo delle donne, le forme della macellazione, la sepoltura senza bara, il permesso dei giochi d'azzardo, la proibizione del prestito a interesse, la proibizione della carne di maiale e dell'alcol; né debbono creare inutili tensioni richieste come un ritocco del calendario scolastico che tenga conto di speciali ricorrenze legate a diverse fedi e a diverse religioni. In questo campo, con una certa misura di buona volontà, si possono raggiungere accordi accettabili ed apprezzabili.

Vi sono, tuttavia, questioni più difficili, dove l'intesa appare del tutto impraticabile, soprattutto quando è oggettivamente impossibile ricondurre la diversità dei comportamenti a quadri unitari di compatibilità generale. In questi casi occorre sforzarsi per andare a considerare non già i comportamenti, bensì la loro radice motivazionale e la loro significazione simbolica. La mutilazione dei genitali, ad esempio, non può certamente essere oggetto di negoziazione nei Paesi occidentali, ma il suo recupero rituale, o il recupero del suo significato simbolico non dovrebbe risultare né impossibile né incompatibile; anzi, potrebbe persino trovare forme di condivisione. Se ci riferiamo, ad esempio, ad una delle diverse forme di mutilazione dei genitali femminili (per altro non prescritte dal Corano) e ne recuperiamo il significato simbolico di costruzione dell'identità di genere, di formazione dell'appartenenza etnica, di specificazione dei rapporti tra i sessi e di definizione delle relazioni fra generazioni<sup>17</sup>, non sembra impossibile trasferire l'esigenza di significato su una ritualità simbolica traslata, che non abbia nulla a che fare con le mutilazioni: E' evidente che questa operazione richiede, però, un vasto lavoro di educazione sociale in una prospettiva di grande sensibilità interculturale.

Dinanzi al conflitto e allo scontro, è indispensabile orientare le comunità sui valori, al di là dei segni che li esprimono e li rendono evidenti, e se l'intesa è difficile a livello dei comportamenti, diventa più facile a livello di valori dove molto spesso è possibile ottenere molto di più della tolleranza, potendosi prospettare forme di solidarietà, di condivisione o di vera e propria integrazione.

Se, ad esempio, si discute non già dei comportamenti o dei segni rituali, ma del *sensu* della preghiera, diventa facile tenere insieme Cattolici, Ebrei e Musulmani nel rendimento di grazie al Signore dei cieli e della terra; e se ci rivolgiamo

---

<sup>16</sup> Nella seconda metà del secolo scorso, in un periodo di grave carestia, l'Italia inviò aiuti umanitari in India. Fra i prodotti inviati, c'era anche una certa quantità di carne "simmental", con tanto di mucca sulla etichetta. Non ci volle molto per capire che si era compiuta una grave scorrettezza, perché mai un Indù avrebbe accettato di mangiare carne prelevata dalla mucca (che per gli Indù è animale sacro).

<sup>17</sup> Cfr. C. PASQUINELLI (a cura di), *Antropologia delle mutilazioni genitali femminili. Una ricerca in Italia*, AIDOS, Roma 2000.



## Nicola Paparella, Pubblicazioni on-line

all'Eterno padre per chiedere perdono delle nostre mancanze, è ugualmente facile trovare sintonia e concordia fra le religioni.

Giova, allora, cercare i nuclei valoriali centrali delle diverse fedi e incontrarsi su quello, perché il resto è segno, aspetto esteriore, parola degli uomini.

*Settimo errore:* confondere la tolleranza con la rinuncia alla propria identità

Nel dialogo interreligioso, è giusto che ciascuno mantenga la propria distinta originale identità.

Capita a volte che per essere accoglienti, qualcuno sia tentato di liberarsi della propria irripetibile identità quasi a voler diventare eguale a coloro che gli sono accanto. Questo denota, non già accoglienza e generosità, ma fragilità e smarrimento.

Ciascuno deve rimanere quello che è.

Né si può fare facile ricorso alla categoria della “conversione”, ipotizzando un cambiamento di identità dovuto ad una profonda crisi interiore.

Non si esclude che qualche volta la conversione avvenga come processo istantaneo, quasi come una folgore che modifica radicalmente l'oggetto raggiunto dal dardo divino; ma il più delle volte la conversione è un processo lungo e faticoso, che richiede impegno, studio e applicazione. E in ogni caso la conversione attiva un processo di sofferta adesione ad una testimonianza che si impone per il suo rilievo valoriale. Nessuno si converte per simpatia.

Nell'ambito delle questioni che stiamo qui discutendo e quindi nell'ambito del dialogo interculturale e dell'incontro fra religioni, l'atteggiamento da assumere non è quello di chi vuol convertire, né quello di chi si lascia convertire dagli altri. L'atteggiamento corretto è quello del rispetto e della disponibilità a compiere un cammino insieme agli altri.

Insieme agli altri lungo le strade della storia.

Non abbiamo bisogno di convertire, ma di incontrare gli altri e di camminare con loro. Non abbiamo bisogno di farci convertire, ma di ascoltare, di capire e di ritrovare il nostro radicamento.

Il problema, oggi, non è quello della conversione, ma quello del camminare insieme per costruire insieme la casa del Padre<sup>18</sup>.

### *Crescere nei valori*

Se si guarda con disincanto ad alcune vicende, compresi alcuni momenti di grave tensione internazionale, sono possibili diverse valutazioni. E possiamo anche pensare che al di là del segno, certi comportamenti del mondo arabo, certe intransigenze, stiano quasi a dare un messaggio. Non siamo molto lontani dal vero se diciamo che l'Islam sta insegnando all'Occidente che gli uomini del XXI

---

<sup>18</sup> E' utile, a questo proposito, la lettura del volume postumo di DOMENICO DEL RIO, *Karol il grande. Storia di Giovanni Paolo II*, Paoline, Milano 2003



secolo si stanno allontanando troppo dalle leggi che Dio dette a Mosè sul monte Sinai.

C'è nel mondo islamico una grande, diffusa ostilità verso un mondo occidentale gravemente corrotto. E ciò che ai nostri occhi è diventato persino "naturale", a molti di loro giunge come offesa imperdonabile. Non si tratta di gesti, di parole, di segni marginali, ma di espressioni centrali dell'eticità dell'Islam e – aggiungiamo noi – della eticità delle religioni dei figli di Abramo.

Per qualcuno di noi, alcuni comportamenti hanno cessato di essere vizi. Non scandalizziamoci, però, se per altri questi stessi comportamenti risultano, ancora, essere peccati sociali di estrema gravità. Quanto meno cerchiamo di essere discreti e prudenti e non ne facciamo inutili bandiere. Il mondo islamico non può accettare né può rimanere insensibile dinanzi alle mille forme di empietà che caratterizzano lo stile di vita degli Occidentali.

Per converso, la preghiera, la frequenza del tempio, i riti religiosi, il senso della comunità, il senso della figliolanza, la reverenza verso il Padre... sono valori che in uno spazio di autentica tolleranza interreligiosa crescono e si diffondono. Se questi valori crescono – per i Cattolici, per gli Ebrei, per i Musulmani – allora possiamo esser certi che la tolleranza è ben indirizzata e ben esercitata. Se questi valori non crescono, c'è sempre da sospettare che da qualche parte stia covando il veleno del peccato.

*Il cammino della riconciliazione è un cammino di pace*

Un'autentica riconciliazione richiede un andare verso l'altro confessando i propri errori e disponendosi ad un radicale mutamento.

Il primo e più grande frutto di questo cambiamento è la pace<sup>19</sup>. Qualcuno dice che il mondo contemporaneo non conosce la guerra, ma soltanto i conflitti. Certamente siamo lontani dalle giornate buie della seconda guerra mondiale, ma la guerra è ancora fra noi, ed è tanto diffusa che per alcuni parlare di pace è quasi un sogno, "il mito emergente del nostro tempo", un simbolo universale e fecondo, una specie, per così dire, di nuova religione universale<sup>20</sup>, una nuova fede, una nuova morale. Sta di fatto che l'ideale della pace che sicuramente non assorbe né sostituisce necessariamente le religioni tradizionali, le può invece unire, nel pieno rispetto delle loro differenze<sup>21</sup>; così come può richiamare ed unire milioni di persone che già oggi praticano gli ideali della pace e della non violenza, anche senza ricollegarli ad alcuna specifica fede religiosa.

La pedagogia, in particolare quella del Novecento e quella dell'infanzia, ha scritto molte efficaci pagine sulla pace e, in Italia, Sira Serenella Macchietti è più volte intervenuta, su questo tema, con perizia, puntualità e straordinaria efficacia<sup>22</sup>. Dal

<sup>19</sup> Cfr. A. PERUCCA, *Peace education: contexts and values*, Pensa, Lecce 1999

<sup>20</sup> Cfr. R. PANIKKAR, *La torre di Babele. Pace e pluralismo*, Ed. Cultura della Pace, San Domenico di Fiesole 1990, p. 173

<sup>21</sup> Cfr. E. PEYRETTI, *La politica è pace*, Cittadella, Assisi (PG) 1998.

<sup>22</sup> Cfr. S.S. MACCHIETTI, *La pace, un capitolo della storia della pedagogia*, in «Cultura e Educazione», nn. 5/6, mag.-ago. 1994, pp. 45-54; ID., *Il bambino "costruttore" di pace*, in





## Nicola Paparella, Pubblicazioni on-line

punto di vista educativo, occorre infatti imparare a praticare la gestione costruttiva e nonviolenta dei conflitti, sia nella relazione interpersonale<sup>23</sup> che nell'ambito istituzionale e nel dialogo tra i popoli.

La compatibilità degli ideali di pace con i messaggi che giungono dalle religioni è fuori discussione; ma la effettiva praticabilità di questi ideali in contesti sociali e culturali fortemente condizionati da rancori, risentimenti, disagi e conflitti latenti, è ancora molto problematica sino al punto da far dire, a qualche osservatore critico, che nelle tre grandi religioni monoteiste l'amore fino ai nemici, il perdono delle offese, il male ricambiato col bene, per quanto chiaramente predicati dalla Bibbia, appaiono oggi come una sorta di "miracolo morale", il segno più grande che oggi Dio può dare di sé all'umanità<sup>24</sup>. Analogamente, per i non credenti, la pace, legata al perdono appare sicuramente come il grado più alto di elevazione dello spirito umano.

Tutto questo porta ad una (o forse presuppone una) seria ed efficace cultura della diversità, al di fuori delle facili concessioni verso quella che, per certi versi, rischia di diventare una moda, la moda della interculturalità. Si tratta di fare dell'accettazione dell'altro la cifra distintiva della relazione e del dialogo<sup>25</sup>, il segno caratterizzante del gesto educativo, l'impronta feconda della promozione umana e sociale della persona.

---

AA.VV., *Costruire il futuro. Orizzonti pedagogici della pace e della speranza* (a cura di S.S. Macchietti), (XXIII Convegno di studio FISM-Roma), FISM-Roma, Roma, 1999, pp. 77-94; ID., *La famiglia come comunità di pace*, in "Scuola Materna", n. 1, 25 agosto 2008, pagg. 12-14.

<sup>23</sup> Cfr. S. S. MACCHIETTI (a cura di), *Incontri e relazioni*, Fism, Roma 2000

<sup>24</sup> E. PEYRETTI, *Religioni, violenza, nonviolenza. Dieci Tesi*, in *Il foglio*, n. 301, aprile 2003, leggibile in rete al sito: [http://www.ilfoglio.org/301/AAA\\_Indice.htm](http://www.ilfoglio.org/301/AAA_Indice.htm).

<sup>25</sup> Cfr. A. PERUCCA, *Educazione, sviluppo, intercultura*, Pensa, Lecce 1998